

MARIO BORTOLOTTO **FOGLI MULTICOLORI** ADELPHI EDIZIONI Milano 2013,
€ 30,00-

Saggista principe della cultura musicale italiana, Mario Bortolotto è un “outsider” di raro lignaggio al di fuori di classificazioni di scuola o di gusto. Per vari decenni, tuttavia, i suoi libri hanno costituito punto di riferimento insostituibile nel dibattito di più alto profilo degli studi musicali fino a divenire oggi quasi irraggiungibile per lessico raffinato, rimandi culturali plurimi, citazioni dottissime. Proprio per questo ogni suo intervento con il concorso editoriale di Adelphi ha colmato lacune evidenti della musicologia (una disciplina che rimane però un *terminus ad quem*) come i lavori sul secondo Ottocento francese, il Novecento europeo o la scuola russa. Lasciato ora l'insegnamento alla Sapienza di Roma, lo studioso si dedica ancora ad una attività appassionata di critico musicale sul “Foglio” in cui il lettore fedele cerca avidamente i succhi vitali della sua immensa e multipolare conoscenza dell'argomento (siano gli amati capolavori della scena o i territori più incogniti e “reservé” della sua intelligenza critica. Se il lavoro esegetico è sempre legato ad uno sforzo talora titanico di adeguamento all'oggetto di cui deve farsi interprete, lo studio del suono diventa esemplare per arditezza di immagini e talora ardua ricerca lessicale che ha proprio in Bortolotto un esempio sommo. Succede così che la sua ricerca storico-musicale si sposi indissolubilmente con una penna di raffinatissimo creatore del mondo che affronta quasi a volerne estrarre un “ductus” musicale, anch'esso desunto dalle parole e dai costrutti verbali. Si legga il vero e proprio saggio dedicato a Poulenc (*Francis a jamais*) (pp.261 ss.) in cui il compositore, che diceva essere la sua unica legge l'istinto ci si presenta innanzi come lo potessimo conoscere in uno dei salotti parigini. Si noti come lo studioso articoli i diversi registri linguistici come veri elementi identitari dello stesso mondo sonoro. Non a caso quando studiava il cosmo russo ne sottolineava l'approccio prima alla lingua come vestibolo, viatico ma anche incarnazione dello stesso stile musicale (e sappiamo quanto sia pertinente il parallelismo tra musica e linguaggio). Il critico avvicina i suoi idoli conosciuti di prammatica, che le diverse occasioni di ascolto dal vivo romane, in genere, gli consentono anche se l'attenzione più acuta è per la rivisitazione di autori amatissimi (Schumann, Verdi, Debussy, Ravel, Schoenberg ecc.) di cui parlare ancora una volta da prospettive nuove. E lo fa con la citazione costante degli scrittori musicali che hanno concorso a formarne il giudizio o che sono stati poli ineludibili della formulazione dei caratteri distintivi dell'universo bortolottiano: Giulio Confalonieri *in primis*, Adorno o Fedele D'Amico. Il volume, di più facile accessibilità che i precedenti, legato com'è alla lettura di un pubblico più vasto, sollecita, come al solito, i più diversi approcci dell'onnivoro discorrere della prosa dello studioso, una semplice costruzione sintattica, un ossimoro inedito, immagini intuitive nate da una frequentazione personalissima dei testi musicali fungendo da catalizzatori della privatissima elaborazione del lettore. Spicca

sempre l'altezza delle pagine legate al pianoforte attraverso gli esponenti massimi della sua storia (si pensi alle analisi dedicate a Prokofiev o Schumann in cui il musicista romantico è definito “sommo” per ben tre volte). Vi è non solo una disposizione casuale degli articoli senza alcuna attenzione alla cronologia o alla storia, ai generi o alle forme proprio come leggessimo cronache ebdomadarie, ma la consueta attenzione agli sguardi “periferici” di una storia della musica sempre riscoperta nei suoi territori meno battuti. Non mancano anche prese di posizione sui testi musicali antichi e la loro decodificazione sempre da un punto di vista molto personale, o le sottolineature rivolte al mondo dell'organizzazione musicale come è giusto per un critico che si è occupato in modo innovativo della creazione di grandi occasioni concertistiche. Degni di uno scrittore di romanzi o *fiction* i titoli apposti alle critiche del volume. “Idillio polacco” (Karol Szymanowski), “Lo zoo di Praga” (Leos Janacek), “Malleabilità del genio” (Ravel), “Hidalgo danzante” (Falla). Un vero studio particolare è dedicato a Charles Ives (“Sinfonie per il nuovo mondo”) , un compositore a cui Bortolotto ha sempre rivolto un'attenzione privilegiata, forse per l'unicità del suo caso nel panorama compositivo del Novecento. Emerge sempre la stoffa del grande storico della musica che lo apparenta, con ruoli distinti e concorrenti, a Piero Buscaroli. Ove l'esegeta romano esprime la natura di un affascinante affabulatore che ci fa penetrare in luoghi misteriosi e quasi inaccessibili, il secondo, bolognese, è l'interprete sovrano di una storicità del suono che, attraverso Bach o Beethoven, ricostruisce una intera civiltà dell'uomo in cui la musica ha costituito l'elemento fondante. Due piccole osservazioni al critico sempre informatissimo. I “ Kreisleriana” di Schumann sono indicati come op.13: non sono op.16? (p.217). E poi la reazione di Verdi in un passo del suo epistolario (“E' matto!!!”) non era stata dopo la lettura dell'”ouverture” di Tannhäuser e non dopo l'ascolto a Bologna del Lohengrin?

Enzo Fantin